

# SZCZYGIEL

■ «REALITY», QUATTRO STORIE DEL POLACCO CLASSE '66 MARIUSZ SZCZYGIEL ■

## Anonime ossessioni

di Emanuele Trevi

**N**ato nel 1966, Mariusz Szczygiel può considerarsi un tipico rappresentante della generazione che si è scrollata di dosso l'infamia del Muro di Berlino, simile nei comportamenti e negli ideali (pur se priva di facebook) alla gioventù egiziana, tunisina, siriana di oggi. Ha iniziato scandalizzando la censura comunista con dei reportages sulla vita di gay e lesbiche in Polonia. E ha continuato diventando il primo a pronunciare la parola «orgasmo» nella storia della tv polacca. Ma a quel punto, ad andare su tutte le furie sono stati i preti, degni eredi dei burocrati e dei censori di partito. Szczygiel scrive sulla *Gazeta Wyborcza*, il quotidiano fondato e diretto da Adam Michnik. Nel 2006 ha pubblicato uno straordinario libro sull'ex Cecoslovacchia, intitolato *Gottland*, definito da Michnik il primo «reportage cubista» mai scritto. A volte, per ovvi motivi di promozione, al nome di Szczygiel viene accostato quello di Kapuscinski, non del tutto a proposito, se si considera che anche il più giovane reporter ha sviluppato un talento eccelso nella narrazione di esistenze che, per un motivo o per l'altro, appaiono esemplari. Degna di figurare in tutte le antologie, per esempio, è la vita di Tomas Bata, l'inventore delle famose scarpe, che forma il primo capitolo di *Gottland*.

Le quattro storie di **Reality** (trad. di Marzena Borejczuk, **nottetempo**, pp. 152, € 8,00) confermano come meglio non si potreb-

be l'alta qualità letteraria del giornalismo d'inchiesta di Szczygiel. Voltate provvisoriamente le spalle all'amata Repubblica Ceca (dove l'ateismo non è uno scandalo e tantomeno un reato) l'ambiente di *Reality* è la Polonia, in un arco di tempo che va dal dopoguerra ai nostri giorni. Con una sola eccezione, tutte le vicende raccontate riguardano delle donne. Ma ancora più importante di questa circostanza è il totale *anonimato* della materia umana che viene messa in rilievo con tanta sapienza narrativa in queste pagine. Il fascino maggiore di *Reality* consiste proprio nel fatto che le esistenze di cui racconta sono così ordinarie, almeno in superficie, da inabissarsi nell'invisibile nel momento stesso in cui vengono vissute. Questa circostanza impone al-

lo scrittore l'esercizio di determinate e irrinunciabili virtù.

Racconta Szczygiel in una breve introduzione di essere stato, fin da piccolo, «un buon ascoltatore». Cresciuto nella lavanderia dell'albergo «Sotto la Torre» di Złotyja, dove lavorava la madre assieme alle zie e a una cugina, il futuro giornalista assorbiva le storie infinite dei clienti dell'albergo, imparando che «la vita di qualcuno non è esattamente come ci piacerebbe che fosse». Ma proprio per questo, può anche essere più sorprendente di quanto ci saremmo mai aspettati. Basta avere la tenacia di andare fino in fondo, senza paura di perdere tempo, di battere false piste. Come quando, chinandosi per caso sotto il tavolino di un bar di Varsavia, Szczygiel trova un foglietto vergato con una calligrafia un po' antiquata. È un elenco di nomi femminili, seguiti da un indirizzo e una data di nascita. Tutte le donne della lista sono nate all'inizio degli anni trenta. Chiunque avrebbe lasciato un documento talmente indecifrabile lì dove l'aveva trovato.

E invece Szczygiel accetta la sfi-

da. Cosa accomuna quelle donne? Erano bambine ebre, protette e nascoste? Compagne di università? O magari prostitute d'alto bordo? Non guasterò ai lettori lo scioglimento dell'enigma, buf-

fo e malinconico. Ma il racconto che senza dubbio è destinato a imprimeri più profondamente nella memoria è il primo, una specie di monumento a una donna folle e geniale, Janina Turek, casalinga di Cracovia, separata dal marito, madre di tre figli. Nel 2000, quando Janina morì per un attacco di cuore, la figlia Ewa trovò in un armadio più di settecento quaderni. In questo modo accidentale si scoprì che, all'insaputa di tutti, Janina aveva annotato, senza interruzioni, tutto quello che faceva. No, non stiamo parlando di un diario, magari molto accurato. Janina fu capace di prendere nota, per più di mezzo secolo, di tutte le telefonate che aveva ricevuto (più di 38000), di chi aveva incontrato per caso e salutato con un semplice «buongiorno» (oltre 23000 persone), quanti programmi televisivi aveva visto (circa 70000), e così via. Aveva cominciato con l'impiegare un solo quaderno, ma ben presto capì che doveva usarne molti, ognuno dedicato a una diversa attività, dalla lettura di libri alle serate danzanti, dalle notti passate fuori casa ai pasti. Per questi ultimi, Janina dovette scendere a una specie di compromesso, per non soccombere di fronte alla quantità dei dati. Un anno annotava la colazione, l'anno dopo il pranzo, quello ancora dopo la cena, e poi ricominciava.

Ciò che stupisce Szczygiel, ancora più dell'enormità dell'impresa, è la totale mancanza di emozioni apparenti con la quale viene

condotta. Il 13 dicembre del 1981, per esempio, è un giorno indimenticabile per tutti i polacchi: il generale Jaruzelski proclama la legge marziale, dando inizio a un periodo difficilissimo di battaglie politiche e penuria economica. Ma l'imperturbabile Janina ha altro a cui pensare. Il suo pranzo n. 2124 consiste di un'omelette con fette biscottate. Aveva visto la figlia con il marito (era la «visita annunciata» n. 3605), che le avevano portato degli imballaggi di cartone e della legna per la stufa («regali ricevuti», n. 5184). Qualcuno, più tardi, aveva bussato alla porta: era la «visita non annunciata» n. 3606, e Janina non aveva aperto. Andando a messa, aveva incrociato per strada diciassette persone, le «persone viste di sfuggita» dal n. 58213 al n. 58229. Prima di addormentarsi, aveva letto il libro n. 2435, *Zelda* di Nancy Milford. L'anaffettività ha un suo culmine sconcertante durante gli anni della guerra, quando il marito Czeslaw, membro della resistenza scampato a ben due campi di concentramento, torna da Auschwitz. Il problema di Janina sembra essere quello di incasellare nella sua griglia questo evento inaspettato, che alla fine viene rubricato tra le «visite non annunciate».

La psichiatria parlerebbe, per interpretare la mente di Janina e il suo funzionamento, di un caso di nevrosi ossessiva. Ma allora, si chiede giustamente Szczygiel, anche Monet che dipinge le sue nin-

fee per vent'anni soffriva di una nevrosi ossessiva? Alla fine, la figlia di Janina ha scoperto anche un altro documento, forse non meno importante dei quaderni. Si tratta di un pacchetto di cartoline che questa donna dall'energia inesauribile spediva a se stessa. La totale impassibilità dei quaderni sparisce in quest'altra forma di scrittura, più occasionale e discontinua. Finalmente, osserva Szczygiel, Janina «parla con la propria voce». Via via che passa il tempo, ammette la sua solitudine, la sua paura della morte. E complica molto l'idea che ci eravamo fatti di lei. Szczygiel lo sa bene: si tratti di Janina Turek o di Claude Monet, i nomi delle malattie servono a ben poco, nel momento in cui al centro delle attenzioni si accam-

pa un'esistenza singola, irripetibile. Dovremmo trovare tanti nomi di malattie quanti sono gli esseri umani. Ma allora, bastano i nomi di battesimo. L'undici novembre del 2000, ad ogni modo, poco prima di essere stroncata da un infarto, Janina trovò il tempo di annotare gli ultimi tre programmi che aveva visto in tv (numeri 71040-71042): il notiziario «Panorama», *La Parola della Domenica* e il film *Giocando nei campi del Signore* di Hector Babenco. Ma in polacco, la traduzione del titolo suona *Giocando a Dio*.

*Qui il giornalismo di inchiesta diviene sonda impietosa nella patologia della vita quotidiana. Che raggiunge vertici di grottesco con «la casalinga di Cracovia»: per mezzo secolo annota tutto ma proprio tutto, dai saluti ai pasti, classificandolo per «voci», in barba agli affetti e persino ai rovesci della Storia*



**Daniel Spoerri, «Henkel Bankett», assemblaggio 1990, tovaglia del 1969**